

RECENSIONI

GIULIANA BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975.

Nella prima parte dell'opera l'autrice traccia le linee essenziali della formazione del catasto toscano, dai falliti tentativi di estimo della fine del '700 all'imposizione del catasto generale — di tipo geometrico particellare — nel periodo francese, sino alla ripresa ed alla conclusione delle operazioni catastali avvenuta sotto i Lorena, fra il 1817 ed il 1834.

Il significato politico dell'impresa e le sue strette connessioni con la politica fiscale ed economica dei singoli governi si configurano in tutta la loro evidenza nella serrata analisi della Biagioli, che dedica un particolare interesse all'emergere dei contrasti tra i gruppi sociali che si scontrano in occasione delle diverse fasi dell'operazione, trovando i loro interpreti nei personaggi che la dirigono.

Il livello problematico si intreccia, in questa primissima parte, con la dimensione descrittiva del lavoro: la consultazione di un notevole materiale documentario e l'attenta ed intelligente lettura delle opere del Büchi e del Conti sul catasto toscano consentono all'autrice di affiancare all'esame più strettamente analitico delle vicende e delle operazioni catastali, una serie di stimolanti osservazioni e di impostare, risolvendole in parte, alcune questioni di cruciale importanza. Accenno brevemente alle più interessanti.

La Biagioli è riuscita a trovare tra le « Carte Gianni » dell'Archivio di Stato di Firenze i documenti della Deputazione Governativa del 1778, sulla cui attività il Büchi lamentava la scarsità di notizie: questa scoperta, e la conseguente raccolta di numerose informazioni sul movimento fisiocratico di riforma dei Catasti che in tale deputazione trovava degli eminenti rappresentanti, permettono all'autrice di interpretare lo scioglimento della deputazione e l'elezione di una nuova commissione avvenuti nel 1782, nello stesso anno della morte del ministro fisiocratico Tavanti, come una chiara sconfitta del movimento riformatore: nella nuova commissione assume un ruolo preponderante il Gianni, acceso fautore degli interessi dei proprietari assenteisti, la cui opposizione all'attuazione del Catasto risulta come uno dei fattori determinanti della successiva decisione di Pietro Leopoldo di rinunciare al rifacimento degli estimi. Gli ultimi anni del governo di Pietro Leopoldo sono pertanto caratterizzati dallo

strapotere dei gruppi dirigenti locali e dei rentiers; in questa situazione assume un significato di novità e di rottura la realizzazione del catasto generale, a cui si procede nel periodo francese.

Il 'diritto dello stato a non contrattare con le classi abbienti il principio della riforma catastale è affermato con sicurezza dal regime francese e finisce per essere accolto, dopo la Restaurazione, dagli stessi Lorena che, con la ripresa delle operazioni catastali, decretata nel 1817, si collocano nella prospettiva — tipica del regime francese — di consolidamento del potere centrale dello stato. Le cause di una così pronta e completa accettazione dell'eredità napoleonica restano oscure per la Biagioli, che pone a questo proposito uno interrogativo assai stimolante ed interessante.

Molti altri spunti problematici emergono in questa prima parte della ricerca: basti qui ricordare la suggestiva interpretazione delle discussioni sorte a proposito delle stime dei terreni tra la deputazione senese e la deputazione governativa centrale nel 1778, e riaccese, negli anni successivi al 1818, dall'Accademia dei Georgofili e dai funzionari governativi. La Biagioli considera tali dibattiti e contrasti come una delle manifestazioni più eclatanti della perenne e mai sopita opposizione esistente tra i proprietari terrieri imprenditori — sostenitori dell'idea di tassare i terreni secondo la loro potenzialità produttiva — ed i proprietari assenteisti — fautori del criterio di tassazione in funzione del reddito effettivo.

Al termine del suo excursus sui modi di formazione e di attivazione del catasto ottocentesco, l'autrice procede all'individuazione delle decisioni di politica economica comportate dal catasto ferdinandeo-leopoldino, verificando così nella prassi il suo assunto iniziale circa il ruolo preponderante svolto dal catasto nella politica economica del governo.

La prima parte del lavoro si conclude con una serie di paragrafi ricchi di indicazioni che rivestono una notevole importanza per i ricercatori che intendano intraprendere lo studio del catasto toscano: alla attenta e precisa descrizione della natura e del carattere del materiale documentario reperibile si accompagnano importanti osservazioni sulla sua possibile utilizzazione e richiami metodologici e critici di particolare rilievo.

Dei due settori di indagine a cui può dar luogo lo studio dei documenti catastali — quello relativo alla struttura della proprietà e quello della struttura agraria — si rivela più ricco di risultati, a parere della Biagioli, il secondo: il materiale preparatorio (dai « rapporti » alle « tavole di stima ») « offre informazioni relative ai fattori determinanti le stime » — prodotti e produzione totale, avvicendamenti, rese, misure locali, prezzi medi —, mentre i documenti finali (Campioni, Tavole indicative) « danno un quadro della ripartizione ed utilizzazione del suolo al momento della rilevazione catastale ».

A proposito della validità di questo materiale e della sua importanza per lo studio della struttura agraria della Toscana, sembra estremamente convincente l'opinione espressa dall'autrice riguardo alle discordanze esistenti tra documenti preparatori e documenti finali: la maggior parte delle discrepanze riscontrate dal Conti sono per lo più apparenti per la Biagioli, che ritiene perfettamente giustificata l'utilizzazione dei documenti catastali definitivi.

Nello stesso contesto critico si colloca la polemica — che meriterebbe forse un maggiore approfondimento — condotta dall'autrice nei riguardi dell'opera del Pazzagli (« L'Agricoltura toscana nella prima metà dello '800: tecniche di produzione e rapporti mezzadrili »), con il principale obiettivo di affermare la maggiore fedeltà dello « Indicatore Topografico » dello Zuccagni-Orlandini (che è una delle basi dell'analisi della Biagioli), ai dati del catasto, rispetto ai documenti consultati dal Pazzagli.

La Biagioli rimprovera a questo autore di aver assunto come fulcro del suo studio sulle rotazioni agrarie e sulle rese della Toscana una fonte priva di attendibilità. In un acceso e serrato confronto tra il fascicolo elaborato dai Giannini nel 1847 per calcolare le risorse alimentari interne della Toscana — sul quale appunto il Pazzagli basa il suo lavoro — da un lato, i documenti catastali, il Prospetto e la Relazione finale del 1834, e la pubblicistica agraria dell'epoca (si riferisce soprattutto alle opere del Serristori, dello Zobi e dello Zuccagni-Orlandini, che sono rispettivamente del 1842, 1858 e 1856) dall'altro, si delineano le gravi discordanze esistenti tra la prima fonte e tutte le altre, a proposito della ripartizione delle colture e dell'utilizzazione del suolo.

La dubbia fedeltà dello scritto del Giannini ai documenti catastali rende incerta e non attendibile l'opera di quest'ultimo, invalidando la costruzione del Pazzagli, che risale appunto dall'estensione delle varie colture indicate dal Giannini agli avvicendamenti che dovrebbero esservi dietro.

Le grosse differenze esistenti tra gli avvicendamenti risultanti dal rigoroso e preciso lavoro di indagine compiuto dall'autrice sui documenti preparatori di alcuni comuni e quelli desunti — per gli stessi comuni — dal Pazzagli, mostrano i rischi in cui si può incorrere utilizzando fonti più sintetiche ed elaborazioni come quelle compiute dal Giannini. Nella seconda parte dell'opera la Biagioli fornisce l'esempio di una sua utilizzazione delle fonti dirette catastali e delle elaborazioni ottocentesche dei dati in esse contenuti — in particolare si basa sulla « Relazione finale » del 1834 e sullo « Indicatore Topografico » dello Zuccagni-Orlandini, che riporta fedelmente i dati catastali.

L'obiettivo è quello di delineare con una certa esattezza un'immagine della realtà agraria del Granducato, configurando la ripartizione delle colture ed i legami che intercorrono tra il paesaggio agrario e le caratteristiche produttive del terreno, da un lato, e la presenza umana dall'altro, in una costruzione dal vasto respiro che sappia riservare un ampio spazio sia agli elementi pedologici, che a quelli « sociali ».

Ci si propone, in sostanza, di analizzare l'utilizzazione del suolo ed i suoi rapporti con l'ammontare della popolazione, instaurando, a tal fine, degli interessanti confronti tra popolazione e superficie totale, e tra popolazione ed area coltivata (poiché l'estensione dell'area coltivata fornita dal catasto è riferita agli anni 1818-1825, viene scelto per il confronto il censimento del 1825).

L'illustrazione dei dati catastali, che si articola in 8 paragrafi, è preceduta dall'individuazione delle principali situazioni agrarie della Toscana — una serie di modelli che presentano una particolare combinazione dell'utilizzazione del suolo, della popolazione, delle attività agricole ed extra-agricole.

Alla configurazione di questi modelli segue l'analisi delle singole comunità

ottocentesche: ogni paragrafo contiene una accurata descrizione delle singole province, indicate:

- 1) le diverse zone altimetriche;
- 2) la costituzione pedologica delle diverse zone;
- 3) la densità di popolazione delle regioni agrarie individuate;
- 4) la ripartizione della superficie delle varie zone altimetriche secondo le diverse qualità di colture;
- 5) le attività agricole ed extra-agricole.

Quel che ne risulta è un'analisi completa ed esauriente della realtà agraria toscana: una ricerca che viene finalmente a coprire il grosso vuoto registrabile nella storia agraria toscana, visto che, al di là delle opere dell'Imberciadori, del Farolfi e del Pazzagli, mancavano, sinora, dei lavori globali sulle vicende agrarie di questa regione.

Il maggior merito della seconda parte dello studio della Biagioli — che si differenzia, a livello metodologico, dalla prima, per la dimensione strettamente descrittiva e per l'assenza di spunti problematici — sta proprio nella novità contenutistica e metodologica: impiegando in modo sistematico i documenti catastali — integrati con i dati della pubblicistica del tempo — per illustrare il paesaggio agrario, e seguendo le vicende degli insediamenti umani nel periodo del catasto ed in quello immediatamente precedente, l'autrice attua la combinazione del criterio di popolazione e territorio, della ripartizione culturale della superficie agraria e forestale con quello dell'attività degli abitanti, ed instaura rapporti e confronti tra popolazione e superficie totale e popolazione ed area coltivata, che le consentono di cogliere, provincia per provincia, i legami che esistono tra popolazione e paesaggio agrario, e tra attività agricole ed extragricole.

MARIA LUISA STORCHI

GIUSEPPE SÉBESTA, *La via dei mulini — Dall'esperienza della mietitura dell'arte di macinare (molinologia)*, a cura del Museo Provinciale degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige 1977, pp. 192 con 390 ill., testo su tre colonne.

L'autore ha la preparazione dell'uomo di scienza e la sensibilità del letterato. Bellissimi i suoi racconti e romanzi su la Valle dei Mòcheni ed ammirevole è il « Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina » il più importante museo italiano del genere, da lui creato, per il quale ha dedicato trent'anni di ricerca, realizzando una raccolta che comprende la storia del lavoro e della civiltà agricola montana di quella regione. La sua profonda preparazione archeologica, già manifesta in altri suoi studi, trova ragione per più esprimersi in questa sua ultima opera dedicata agli strumenti per la raccolta, la trebbiatura, la vagliatura, la brillatura e la macinatura del frumento: una documentazione che dalla preistoria giunge ai nostri giorni attraverso la riproduzione di reperti di scavo, di raffigurazioni da antichi monumenti, da miniature di codici, da esemplari in musei, per

illustrare la trama tecnologica di una narrativa riguardante attrezzi e macchine agricole di cui l'uomo cominciò a servirsi dall'inizio della sua esperienza cerealicola.

Da quella sua esperienza nacque la falciola, che gli permise di raccogliere le spighe di grano avviando lo strappo. Essa, in origine, era una armatura lunare di legno (come il supporto ligneo scoperto nella torbiera di Favié) fessurata sull'arco interno nel quale era inserita, a pressione, una successione di selci opportunamente ritoccate. L'esperienza portò modifiche di curvatura e di lunghezza della corda dell'arco della falciola; modifiche diverse a seconda delle civiltà e dei metodi di taglio. « Fra la Dora Baltea ed il Ticino i mietitori *segarono* il frumento con falciòle inscrivibili in un cerchio od in ellisse con asse orizzontale, lasciando indietro le stoppie con altezze variabili fra i 20-25 cm. In Piemonte, in Alto Adige o nei luoghi dove si falciavano le messi *a filo terra* si utilizzarono falciòle con immanicature lunghissime e lame amplissime: una via di mezzo fra falciola e falce ».

La falce che non fu usata soltanto per la fienagione ma che servì anche per il taglio del frumento, diversamente dalla falciola, « non è legata soltanto al tipo della lama, ma al modo di utilizzare l'attrezzo in funzione dell'ammanicatura ». Il Sebesta ci ricorda che già Plinio (*Nat. Hist.* lib. XVIII cap. XXVIII) parla di una macchina falciatrice utilizzata nei vastissimi latifondi della Gallia, e probabilmente nata in quella regione. Plinio precisa che le spighe venivano tagliate con poco stelo: *stipulae alibi mediae falce perciduntur*. Di tale macchina, della quale il Sebesta riporta la raffigurazione che appare in un rilievo al Museo di Arlon, non si diffuse nel mondo romano e rimase soprattutto in uso in Gallia.

Dopo aver illustrato la trebbiatura prima eseguita con animali e successivamente con il correggiato, secondo l'uso esteso a tutto il bacino mediterraneo ed a una buona parte dell'Europa, l'Autore si sofferma sulla primitiva trebbiatura a peso e strascico: il *tribulum* descritto da Varrone e da Columella, di cui, con talune varianti, perdurò l'uso in Romagna, dove il Sebesta ha trovato esemplari dei quali pubblica una figura.

Descritti i vari metodi di vagliatura a mano e quello con ventilatori meccanici, dei quali gli antenati del Sebesta erano rinomati costruttori fornitori a tutto l'impero austro-ungarico, viene brevemente descritta l'operazione della setacciatura, che libera i grani di frumento anche dalle più piccole impurità per quindi passare all'ultima fase della lavorazione per il ricavo della farina: dalla pilatura alla levigazione alle prime macchine rotatorie a mano e poi spinte dalla forza degli animali, fino ai mulini idraulici già in uso sin dall'età romana come l'autore ampiamente documenta.

Il Sebesta particolarmente si sofferma sul periodo medievale quando, con l'estendersi delle derivazioni d'acqua a scopo irriguo, vengono anche costruiti molti mulini. Essi facevano parte delle « regalie » del sovrano tanto che, nelle condizioni di pace dell'aprile 1175 poste dalla lega Lombarda all'imperatore, venne richiesto che il *jus molinendi* dovesse essere riconosciuto, ai Comuni ed a tutti coloro che già erano in possesso di molini, senza alcuna imposizione. Per l'importanza degli stessi ci viene da ricordare che il Comune di Vercelli ambì anche di avere il monopolio della produzione valdostana delle pietre da macina.

e perciò sostenne lotte vivacissime contro i Conti di Biandrate che detenevano il pedaggio sulle mole. Il regime di bannalità rendeva onerosa la macinatura dei cereali che, oltretutto, era aggravata dalla poca onestà dei mugnai. Di qui l'origine degli strumenti di misura del grano e delle farine e le molte disposizioni statutarie trentine comuni anche al Piemonte e ad altre regioni.

Il volume si conclude con i registi di un'ampia documentazione storica che ben completa un'opera che per la sua materia, costituisce anche un basilare trattato di consultazione.

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

M. R. CAROSELLI, *La Corporazione dei Sarti a Roma nell'età moderna*, Facoltà di Economia e Commercio di Verona. Istituto di Storia Economica e Sociale, Verona, 1976, pp. 155.

La tradizione storiografica italiana ha sempre posto l'attenzione alla fase dell'espansione e dell'apogeo delle corporazioni artigiane e raramente si è spinta, perciò, nell'analisi di queste istituzioni al di là dell'epoca medievale. Questo volume offre una preziosa occasione per riflettere su un periodo non meno interessante della vita delle Arti, quello del loro tramonto, partendo dalla analisi di uno statuto manoscritto della Corporazione dei Sarti di Roma, un documento che risale alla metà del XVIII secolo.

In quest'epoca i sarti romani, oltre duecento « fra quelli che avevano bottega e quelli che lavoravano a casa loro », erano timorosi di una espansione del numero degli affiliati all'Arte che avrebbe creato indiscutibili squilibri. Nel 1777 infatti la corporazione, nel tentativo di mantenere in vita una istituzione che mostrava ormai il volto della propria inadeguatezza, chiedeva a Pio VI di limitare a sole 150 le botteghe di sarti a Roma.

Non si può non rilevare un contrasto stridente tra questa richiesta e l'epoca nella quale essa veniva fatta: la seconda metà del XVIII secolo, infatti, stava assistendo al propagarsi in maniera sempre più massiccia delle dottrine sul libero scambio e gli Stati riformatori già comprendevano la necessità di liberare l'economia dai residui di una sclerotizzata organizzazione medievale. Nel Granducato toscano, come è noto, l'abolizione delle corporazioni era stata decretata fin dal 1770 relativamente alla città di Firenze ed il provvedimento sarebbe stato esteso a tutto lo Stato nel 1781; nel Granducato di Milano la decisione sarebbe stata presa poco dopo, nel 1787.

Le Arti romane non avevano mai raggiunto, nemmeno in epoca medievale, quell'importanza economica e politica che aveva al contrario caratterizzato le associazioni di mestiere toscane o bolognesi e l'articolazione delle norme statutarie della corporazione dei Sarti conferma l'impressione di entità ormai pesantemente soggette allo Stato. Non è un caso, ci pare, che una tra le più importanti cariche dell'Arte, quella di Protettore, fosse ricoperta da un cardinale del Sacro Collegio papale, come non è un caso che la carica di Camarlingo fosse ricoperta, a sua volta, da un ecclesiastico.

Non è dato conoscere, purtroppo, la parabola tracciata da questa corporazione attraverso i secoli ma non è difficile concordare con l'A. quando parla di cristallizzazione dell'articolazione della corporazione rispetto alle norme dei secoli precedenti. Per entrare a far parte dell'Arte occorre, come già in epoca medievale, essere cittadini romani e dimostrare di esercitare il mestiere, in questo segnando un notevole passo indietro rispetto a certi statuti artigiani di altre regioni come la Toscana che già dal secolo precedente avevano abbandonato la prima di queste due pregiudiziali.

Ciò che, al contrario, accomuna fortemente questo statuto con altri coevi od anche del precedente secolo è il rafforzamento del vincolo medievale dell'obbedienza; il manoscritto romano traccia una casistica capillare delle punizioni nelle quali sarebbe incorso l'artigiano disubbidiente che potevano andare dalla ammonizione alla radiazione dall'Arte. Ugualmente lo statuto è in sintonia con altri coevi per quanto riguarda le norme etiche e religiose: quello che era stato un aspetto importante (ma certamente non il più caratterizzante) dell'organizzazione statutaria medievale diviene in epoca moderna la struttura portante dell'intera normativa corporativa. Le Arti dell'epoca della decadenza, e non solo quelle romane, esasperarono questo senso della religione, probabilmente non del tutto inconscie del fatto che legando l'individuo con salde norme religiose sarebbe stato relativamente più facile tenerlo legato anche alle norme dello Stato: le disposizioni delle Arti, in questo, non fanno che riproporre la diffidenza del periodo medievale verso quanti sembravano perturbatori dell'ordine religioso e perciò sovvertitori dell'ordine civile.

Il controllo sul comportamento morale, del resto, emerge macroscopicamente nell'espletamento delle funzioni di assistenza: nessun aiuto veniva portato alle persone di dubbia moralità e la corporazione prevedeva, a tale proposito, un controllo occhiuto sul comportamento di quanti chiedevano di essere ammessi all'Arte, delegando queste funzioni ai maestri dei novizi. La corporazione dei Sarti arrivava a controllare (non sarebbe esagerato dire giorno e notte) il comportamento delle donne alle quali l'Arte elargiva la dote per sposarsi. Se la donna moriva prima delle nozze, se era sterile o se durante il periodo matrimoniale o di vedovanza dava motivo di scandalo la dote veniva ripresa dalla confraternita. Per fare questo si scrutavano tutte le vicende della coppia, si seguivano i loro cambi di abitazione, le gravidanze della moglie, si vigilava sulla correttezza dei rapporti tra i coniugi, si controllavano il comportamento della vedova, le amicizie della coppia, i legami con i vicini, le stesse vicende economiche. Il tutto annotato in un libro tenuto dal Provveditore e costantemente conservato insieme allo strumento notarile che attestava la costituzione della dote.

La corporazione dell'età moderna, ormai, non ha più nulla dell'Arte primigenia. Non c'è traccia di norme che riguardino l'organizzazione del lavoro; l'antica associazione artigiana, nata per difendere la professione, nella Roma moderna (ma analoga considerazione potrebbe valere anche per altri Stati) è ormai solo una confraternita che ha con il lavoro un rapporto sempre più labile e contingente.

DUCCIO BALESTRACCI

ANSELMI SERGIO, *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal « Registro del sale » (1801) al censimento del 1853*, Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, Patron Editore, Bologna 1977, pp. 66.

La ricerca di Anselmi prende l'avvio dal reperimento del « Registro del sale » compilato a Senigallia nel 1801, tre volumi contenenti, parrocchia per parrocchia compreso il ghetto ebreo, il cognome e il nome dei capofamiglia ed i membri del nucleo familiare, in relazione alla quantità di sale che ogni famiglia era tenuta ad acquistare. La fonte, come rileva lo stesso A., è tanto più importante quanto più si rivelano inadeguati gli « stati d'anime » delle parrocchie, tradizionali fonti per l'accertamento della consistenza demografica delle epoche meno recenti.

Senigallia, all'inizio del XIX secolo, è una città di circa 18.000 abitanti che ha visto progressivamente aumentare la propria popolazione nel corso degli ultimi secoli a partire dal XVII secolo. L'economia della città fa perno essenzialmente sulla fiera franca estiva e sull'agricoltura che ha trovato da tempo il suo settore trainante nella esportazione di cereali, vino, olio e carne bovina.

In questo contesto Anselmi cerca di individuare la consistenza e, soprattutto, le caratteristiche dei nuclei familiari scandendo la ricerca in base alla ripartizione per quartieri e caratterizzando ciascuno di essi dal punto di vista della entità numerica, della composizione sociale e della dimensione media della famiglia. Proprio quest'ultima ottica permette all'A. di trarre le conclusioni più qualificanti: Anselmi analizza, inizialmente, i casi delle persone sole, cercando di penetrare le motivazioni di questa caratteristica non in base ad astratti schemi psicologici ma a ben precisi parametri sociali. Il dato emergente risulta, in questo caso, il prevalere di donne sole rispetto agli uomini soli: per spiegare questo fenomeno l'A. ipotizza un maggiore recupero dell'uomo all'interno della famiglia, dovuto, sostanzialmente, ad una visione ancora maschilista della società. Ma accanto a questo emerge un secondo dato di fatto non meno importante del primo: la solitudine si connette, generalmente, con la maggiore o minore povertà del contesto urbano che la esprime. In quartieri relativamente ricchi il fenomeno assume infatti dimensioni più modeste rispetto a quanto si può rilevare in zone più povere.

La popolazione di Senigallia all'inizio dell'Ottocento è caratterizzata da una certa prevalenza di popolazione maschile rispetto a quella femminile, fenomeno che trova la sua spiegazione soprattutto nella media di vita — abbastanza bassa — dell'epoca: secondo l'A., infatti, le probabilità di vita delle donne aumentano rispetto a quelle degli uomini solo quando vengano superati i 45/50 anni.

Un indubbio merito dello studio di Anselmi è quello di non aver preteso di individuare una dimensione standardizzata della famiglia di Senigallia in quest'epoca ma, al contrario, di aver messo in rilievo, sulla scia delle ben note teorie di Kula, come questa dimensione vari con il mutare dei ceti sociali e delle epoche. Nella campagna intorno a Senigallia, ad esempio, la stragrande maggioranza delle famiglie è composta da nuclei di 2-5 persone. Una forte percentuale di esse (il 67,72%) presenta quindi caratteristiche abbastanza moderne, proprie della rivoluzione industriale, fenomeno tanto più interessante in

quanto individuato in una parte di Italia ancora lontana da un simile sviluppo, come bene indica la scarsità di mano d'opera impiegata nel settore manifatturiero.

Il passaggio graduale dalle zone agricole a quelle cittadine fa registrare un progressivo emergere della famiglia di ridotte dimensioni: in un quartiere, addirittura, la consistenza familiare è caratterizzata sostanzialmente dal nucleo a due. È possibile, secondo l'A., che in questo caso si sommino due fenomeni della massima importanza: da una parte l'emergere di una cultura relativamente moderna e dall'altro una accentuata povertà della zona esaminata.

Se tale è il contesto sociale che vede prevalere la famiglia a due, i quartieri meno modesti sono caratterizzati dalla famiglia composta da tre persone, segno di una progressiva affermazione della famiglia moderna, propria di una società urbanizzata e dominata dalla piccola nobiltà. Proprio la nobiltà locale è del resto attraversata da uno spartiacque che, dietro la consistenza del nucleo familiare, evidenzia due opposti modi di concepire l'intero contesto dei rapporti sociali: la famiglia patrizia di tradizione conservatrice, infatti, fa ancora sfoggio di fertilità mentre, al contrario, il patriziato liberale comincia ad attuare un primo controllo delle nascite.

Nella già ricordata mancanza di caratterizzazione per l'intera città un elemento viene però a rappresentare un generalissimo filo unificatore: la famiglia numerosa, secondo l'A., non esiste nelle tre zone più propriamente urbane di Senigallia e compare, senza però acquisire grande diffusione, nelle zone più periferiche: le grandi famiglie patriarcali, che pure esistono, abitano tutte in campagna.

Caratteristica estremamente interessante assume, in questo contesto, l'analisi della famiglia ebraica. Nel ghetto sembra prevalere il nucleo composto da 2-5 persone, anche se la media non rimane costante nel corso degli anni e passa dal 3,63 dell'inizio del secolo al 4,48 della metà.

L'ambiente della Senigallia preunitaria, in conclusione, è caratterizzato da forti cambiamenti che danno al quadro demografico un andamento sempre meno agricolo. In questo senso l'indagine di Anselmi presenta l'indiscutibile pregio di offrire un quadro estremamente circostanziato, del quale è possibile cogliere ogni sfumatura. La ristrettezza del campione preso in esame, ben lungi dall'offrire caratteristiche circoscritte, permette di delineare vicende che in un contesto più ampio andrebbero irrimediabilmente perdute o, peggio ancora, completamente appiattite in una genericità di deduzioni e di generalissime caratterizzazioni.

DUCCIO BALESTRACCI

GIOVANNA MOTTA, *Un paraproletariato urbano. Proposta per l'identificazione di un modello*, Milano (Giuffrè), 1977, pp. 494, L. 14.000.

Giovanna Motta trae spunto dalla pubblicazione integrale del mastro contabile tenuto sul finire del Quattrocento dal mercante pisano Benedetto del

Pitta, operante a Palermo, per tracciare, seppure a grandi linee, un bilancio delle conoscenze storiografiche accumulate in campo economico sulla Sicilia per il periodo che va dal Quattro al Cinquecento. Invero, si tratta di collegare tra di loro alcune poche tessere sistemate su di un grande mosaico che tuttora presenta larghi spazi vuoti. E sulla possibilità che tali gravi lacune possano essere colmate l'Autrice si dichiara esplicitamente scettica. Convinzione questa che le deriva certo da una solida formazione maturata nell'alveo di tradizioni storiografiche che, nell'approccio allo studio delle vicende economiche dei secoli passati, privilegiano le fonti mercantili peraltro del tutto mancanti per l'Italia meridionale in genere e per la Sicilia in particolare. Di conseguenza — ella nota — sarà giuoco forza accontentarsi di quel ch'è possibile evincere dai libri contabili dei numerosi operatori commerciali attivi nell'isola nel Tre, nel Quattro e nel Cinquecento (segnatamente Pisani, Fiorentini, Pratesi, Lucchesi e Genovesi).

Non v'è dubbio che un intelligente e sistematico sfruttamento dei libri di conto e delle lettere commerciali lasciateci dai mercanti toscani e liguri che avevano filiali e corrispondenti sulle coste sicule, permetterà di aggiungere qualche interessante rilievo al per ora esiguo corpo di conoscenze che si ha circa il commercio di esportazione e di importazione siciliano, ma è altrettanto indubbio che un approccio siffatto concorrerà a perpetuare il privilegio accordato, per così dire, ai « contorni » del mondo economico siculo, e ciò a tutto svantaggio dello studio dei nodi veramente centrali di quest'ultimo. Intendo alludere alle indagini sui modi, sui mezzi, sui flussi di produzione e sui sistemi distributivi dei redditi, nonché sui rapporti sociali ad essi strettamente correlati. Per conseguire siffatti intenti occorrerà attingere alle fonti più disparate e riconnetterne tra loro le acquisizioni molteplici. Le minute notarili classificate secondo i dettami della storia seriale, le carte superstili delle Università, le testimonianze concernenti la distribuzione e i tipi di sfruttamento delle risorse fondiari, le relazioni, per lo più conservate in archivi del continente, lasciateci da visitatori stranieri e da ufficiali inviati dai re aragonesi prima e dagli imperatori spagnoli poi ed altre fonti ancora sarebbero certo in grado di aggiungere interessanti quanto importanti tessere all'incompleto mosaico del quale ho detto più sopra.

E alla Motta non mancano le capacità per orientare in tal senso le ricerche. Ella infatti mostra in questo libro di avere dimestichezza con problematiche di ordine più generale (cfr. l'ampia bibliografia citata in appendice ad ogni capitolo) e di essere in possesso di capacità esegetiche sufficienti per misurarsi con problemi di portata più ampia di quelli sollevati dallo studio di una fonte contabile che abbraccia un biennio (1497-1499) delle attività mercantili ed assicurative svolte da un modesto uomo d'affari pisano stabilitosi a Palermo.

MARCO CATTINI